


Studenti per caso e fuoricorso

di DARIO BRAGA

 Patrizio Roversi è molto simpatico e confesso di averlo sempre invidiato un po' quando faceva «turisti per caso». Ora il fatto che ci abbia messo, come dice lui, ventotto anni per laurearsi (un primato da Guinness) è una componente di questa simpatia. Non è possibile criticare Patrizio Roversi e non lo farò. Però lo spunto c'è per riflettere sui tempi di percorrenza e sul nostro sistema formativo.

Gli studenti infatti sono la principale committenza sociale dell'Università. Purtroppo, a oggi, il bilancio complessivo della nostra opera non è positivo: oltre il 40% degli studenti iscritti non arriva a conseguire alcun titolo, circa il 25% abbandona dopo il primo anno e una percentuale ancora troppo elevata, soprattutto considerata l'entità degli abbandoni, consegue il titolo con considerevole ritardo, i «fuoricorso» appunto. Le ragioni sono molteplici e intrecciate. Ne

elenco alcune: a) scarso o non efficiente orientamento delle scelte, b) intersezione tra aspettative delle famiglie e reali desiderata e/o capacità degli studenti, c) costo ancora relativamente basso dello studio universitario, d) mancanza di realistici obiettivi di termine («mi laureo, già, e dopo cosa faccio?»), e — diciamola tutta — anche una certa retorica del fuoricorso per cui «fuoricorso è bello» mentre «in pari è secchione». Atteggiamento molto diffuso tra gli studenti e a volte persino coltivato da famiglie («ma sì, lascia che si diverta, è giovane ... ne ha di tempo per...»).

Il risultato è paradossale: i tempi della formazione (sessioni d'esame, sessioni di laurea e avvio dei corsi ecc.) sono oggi per lo più impostati sulla «logica del ritardatario». Si pensi, ad esempio, all'inizio dei corsi delle lauree magistrali che si tende a posporre per favorire l'iscrizione dei laureati triennali in ritardo. In questo modo si creano mesi di

vuoto per chi si laurea presto senza peraltro aiutare veramente gli studenti più lenti che non riusciranno a laurearsi prima di febbraio-marzo e si iscriveranno comunque con un anno di ritardo. Lo stesso dicasi per i dottorati di ricerca che ancora non sono cominciati. Di ritardo in ritardo, gli otto anni nominali del «processo di Bologna» (3 + 2 + 3) diventano facilmente nove, dieci ecc. anche per i più bravi.

È una logica da ribaltare. Occorre aumentare il numero di studenti «in pari» senza per questo abbassare la qualità della formazione. Equazione difficile, ma chi se non noi dovremmo risolverla?

Non sfugga che l'ottimizzazione dei tempi di percorrenza degli studenti si risolve anche in costi minori per l'Ateneo (minori consumi, in primis, ma anche minore impatto sulla struttura amministrativa e sul tempo dei docenti ecc.).

Ecco allora alcuni possibili accorgimenti: a) organizzare

un tutorato di prima accoglienza per assistere l'adattamento degli studenti allo studio universitario, ben diverso da quello delle scuole superiori, b) eliminare la terza sessione di laurea, quella di marzo, in modo da spingere studenti — e docenti — a terminare gli studi nell'anno solare; c) consentire iscrizioni semestrali alle lauree magistrali eliminando, laddove possibile, propedeuticità rigide e superando le difficoltà amministrative. Infine, se va bene disincentivare il fuoricorso mediante la leva delle tasse, perché non incentivare con «sconti di tasse» chi completa gli studi nei tempi minimi? Sarebbe un buon segnale.

E Patrizio Roversi? Bè, agli studenti che ne fanno richiesta si offriranno percorsi più lenti, la legge lo consente. Serviranno a chi lavora e non può frequentare e anche a chi, per rispettabilissima scelta personale (ma che scelta sia!) vorrà fare lo «studente per caso».

(*) *Candidato al Rettorato*
www.dariobraga.it